STORIA POLITICA IDEOLOGIA

Bilancio del Congresso mondiale della popolazione a Belgrado

L'ESPLOSIONE DEMOGRAFICA

un problema di trasformazione sociale

Il dibattito ha riconfermato che il controllo delle nascite di tipo neo-maltusiano è del tutto insufficiente e sbagliato, e che occorre battersi per uno sviluppo del progresso economico, civile, sociale e culturale in tutti i Paesi

BELGRADO *settembre*

Frenare lo sviluppo dell'umanità o costruire un mondo dove l'umanità possa svilupparsi armonicamente? Si può dire che attorno a questo interrogativo o meglio attorno alla contrapposizione di queste due alternative sia ruotato il dibattito nelle dodici giornate del *congresso mondiale della popolazione* organizzato dall'ONU nella capitale jugoslava.

Si intende che si parlava di sviluppo numerico. Un elemento era presente a tutti e fuori di ogni discussione, ed è stato confermato, analizzato, illustrato nei suoi diversi aspetti: la popolazione mondiale aumenta, per dirla con le parole di Philippe De Seynes, sottosegretario dell'ONU, «con una intensità senza precedenti nella storia» che evoca per noi senza chiamarla l'espressione *esplosione demografica*.

De Seyne ha anche usato i termini di drammaticità, minaccia, ossessione. Le cifre del resto lasciate a se stesse parlano in termini impressionanti. Con il ritmo di aumento attuale della popolazione mondiale, secondo gli esperti dell'ONU, nell'anno duemila il nostro pianeta verrà a contare 7 miliardi e 400 milioni di abitanti.

In sottordine rispetto a questo fenomeno, si colloca quello della migrazione dalla campagna alla città e dalle zone depresse a quelle più sviluppate all'interno dei singoli Paesi, studiato anche in alcune delle relazioni presentate dagli italiani e che si manifesta nella forma più impetuosa in certi Paesi dell'Africa dove, come ha riferito uno studioso del Mali, la corsa alla città si è fatta così travolgente che sono state adottate misure legislative contro questo trasferimento.

Ma fin qui il fenomeno per quanto serio, è definito in alcuni studi — polacchi — «qualitativo», con il disagio economico come fattore principale della spinta alla città. Dove invece il problema demografico si presenta in tutta la gravità dei termini quantitativi cui abbiamo accennato all'inizio è principalmente nelle isole del sud est asiatico, in India, nel Pakistan, in Egitto, nell'America latina. Alla media di aumento della popolazione che si registra oggi in questi paesi l'umanità si raddoppierebbe in venticinque anni. E si tratta esclusivamente di paesi sottosviluppati o in via di sviluppo dove peggiori sono le condizioni di esistenza. Principalmente rispetto a questa realtà si propone dunque la scelta attorno alla quale si sono avuti ancora momenti di accesa battaglia alla conferenza belgradese.

Ma la diminuzione delle nascite e la creazione di più larghe possibilità di esistenza non si contrappongono affatto, tutt'altro. Abbiamo ascoltato su questo punto le opinioni del prof. Somogyi dell'Università di Palermo, vice presidente della conferenza, del prof. Castellano e della prof. Federici, dell'Università di Roma. Lo sviluppo delle condizioni materiali e culturali della società porta con sé automaticamente una diminuzione delle nascite come conseguenza del superiore tipo di educazione, del differente ordine di preoccupazioni e della stessa sicurezza dell'esistenza. Lo dimostra il moderato tasso dell'Europa, degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica.

Gli studiosi sovietici non prendono in considerazione come elemento primario la limitazione delle nascite, la quale viene propagandata spesso in modi che sopraffanno la capacità di giudizio dei soggetti e comporta inoltre anche incognite assai preoccupanti per le sue conseguenze fisiche e psicologiche.

E con il progredire delle condizioni di esistenza e dell'educazione che la «pianificazione» all'interno della famiglia si sostituisce alla riproduzione meramente zoologica. Questa pianificazione oggi è ammessa anche dalla Chiesa cattolica (un rappresentante del Vaticano intervistatissimo era alla conferenza di Belgrado) la quale accetta senza riserve il metodo Ogino-Knaus e non esclude l'eventuale possibilità che siano un giorno da considerarsi leciti altri metodi anticoncezionali.

Ma gli studiosi sovietici hanno precisato anche che esistono tali risorse sulla terra da permettere il più sereno sviluppo dell'umanità e che la scienza è in grado di operare trasformazioni tali da moltiplicare ancora queste risorse. Proprio nella conferenza stampa conclusiva i sovietici Ovsjenko e il prof. Somov ci facevano notare che non si parla di sovrapopolazione in Europa e la si tira in ballo invece a proposito di territori che hanno una densità di popolazione minima in confronto a quella europea. Evidentemente in quei paesi non sono in più gli uomini ma in meno i mezzi di sussistenza.

Il neomaltusianesimo occidentale, secondo gli studiosi sovietici, è un modo di affrontare il problema della popolazione senza proporsi di operare le trasformazioni che lo potrebbero risolvere, ma nascondendo anzi la necessità di queste trasformazioni. Il Brasile per esempio è tra i Paesi più «minacciati» dall'esplosione demografica. Eppure ha risorse che potrebbero metterlo al sicuro da ogni timore. La delegata cilena Herrera ha ricordato che il Brasile, con le sue sconfinate foreste e con la popolazione «in soprannumero», importa legname per mancanza di mano d'opera.

Anche gli studiosi di altri paesi sottosviluppati hanno dimostrato che ogni territorio ha qualche ricchezza da sfruttare e da porre a disposizione dei suoi abitanti e della produzione mondiale. E quindi come il francese Sauvy ancora nella conferenza stampa si sono richiamati alle spese per gli armamenti e alle necessità di potenziare con almeno parte di quei fondi la agricoltura.

L'aumento della produzione agricola è stato invocato come indispensabile fin dall'apertura della conferenza da Br Sen, direttore generale della FAO (l'organizzazione mondiale per l'alimentazione e l'agricoltura).

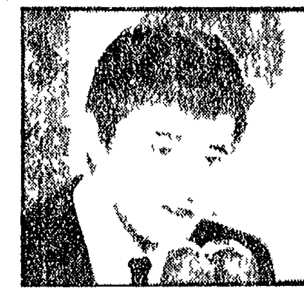
Dal 10 al 15% della popolazione mondiale è sotto alimentata — ha ripetuto Sen ricordando Giovanni XXIII e il suo insegnamento sul diritto di ogni uomo ai mezzi necessari per una esistenza decente — e la metà soffre la fame o la malnutrizione o tutte e due le cose insieme. Tenendo conto dell'aumento della popolazione bisogna che la produzione mondiale degli alimenti aumenti del 4% all'anno e per far ciò bisogna aiutare l'agricoltura dei Paesi sotto sviluppati.

Per quanto molti studiosi abbiano portato soltanto esperienze dei propri paesi dalla conferenza è scaturito con chiarezza il carattere mondiale del problema della popolazione che tuttavia va affrontato nella collaborazione internazionale e anche in primo luogo in ogni Paese secondo le circostanze storico-economiche, culturali e geografiche che gli sono proprie.

La conferenza pur non adottando né risoluzioni né raccomandazioni ha fornito conoscenza e stimolo per la ricerca di un progresso unitario di una più ampia collaborazione e di una migliore organizzazione mondiale dell'assistenza umana. Una volta erano le guerre, le carestie e le epidemie — aveva ricordato Br Sen — a garantire l'equilibrio tra lo sviluppo della produzione e quello della popolazione. Adesso è ora che siano l'intelligenza dell'uomo e la sua possibilità più socialmente illuminata di produrre i mezzi per la propria esistenza. Gli italiani hanno inviato alla conferenza otto relazioni. Presenti a Belgrado oltre al prof. Somogyi, Castellino e Nora Federici, erano Giovanni Falchi, Pietro Lacommare, Nicola Picardi, Giovanni L'Eltore, Bernardo Colombo, Antonio Golini, Eugenio Sonnino, Gabriella Viscogliosi, Romolo Lenzi, Fabrizio Liberati Cesari, Vannutelli, Guglielmo Tagliacarne e Antonio Santini.

Ferdinando Mautino

MUSICA



Bobby Solo: lui solo può cantare «Se piangi, se ridi»

Un nuovo fenomeno della cultura di massa

La «canzone da non cantare»

Mina o le vocali storpiate

Una coincidenza di passività tra autore e pubblico, i quali si arrendono entrambi alla meccanicità del «prodotto» - La cenerentola della musica con i capitali in banca: quindici miliardi di lire spese ogni anno dagli italiani per dischi canzonettistici

Dal 1960 gli italiani hanno speso ogni anno una media di almeno quindici miliardi di lire per acquistare il 45 giri canzonettistico. Una bella cifra che è certo anche il frutto della diffusione della canzone. Ma questa constatazione vale fino a un certo punto. Sono questi quindici miliardi annui di lire e i probabili venti milioni di esemplari di oggetti venduti annualmente fenomeni colossali e spesso sorprendenti anche e soprattutto sul piano dello spettacolo come ad esempio possono essere i Beatles e sono fenomeni che invitano ad un atteggiamento diverso, ad un'attenzione più seria verso la canzone, ancora considerata la cenerentola della musica (ma una cenerentola con i capitali in banca) e guardata con un certo tipo di prevenzione aristocratica nata quando una profonda frattura separava la cultura dalla musica leggera e giustificata dal ruolo di sottoprodotto che quest'ultima riveste. Ma oggi che essa ha raggiunto una diffusione così imponente e che il problema della cultura di massa e dei mezzi della sua diffusione si sta ponendo con serietà la definizione di «fatto di costume» diventa insufficiente; del resto «fatto di costume» è un termine ambiguo ed oltre ad avere fatto il suo tempo dice in fondo ben poco.

Proprio le cifre prima esposte dimostrano che la canzone è in molti casi addirittura l'unica forma culturale fruita, forma culturale che non soltanto per la sua diffusione ma anche per i suoi connotati di elementarità ed immediatezza può riflettere con sconcertante evidenza taluni aspetti della situazione culturale contemporanea nel suo insieme.

E il caso di un nuovo tipo di canzone che da qualche tempo si va delineando sempre più chiaramente. Fino a ieri la canzone poteva venire considerata un fatto espressivo: anche se i suoi autori rimanevano nell'ombra dell'artigianato la canzone aveva un carattere per così dire «oggettivo» nel senso che l'autore soggetto tendeva ad identificarsi col pubblico che avrebbe preso in consegna il prodotto, ma essa era nello stesso tempo un mezzo espressivo degli uni come dell'altro.

Oggi invece si assiste ad un nuovo fenomeno. La canzone facile, orecchiabile sembra godere di minore fortuna, o meglio facilità ed orecchiabilità di per se stesse possono concorrere ma non sono sufficienti a creare il successo di una canzone. Citiamo un caso significativo di canzone non facile che ha vinto addirittura l'ultimo Festival di Sanremo: *Se piangi se ridi* non avrebbe mai potuto trionfare soltanto qualche anno addietro perché non è una canzone che una volta ascoltata si possa poi cantare facilmente. Ciò non significa che le doti tecniche del fruitore si siano perfezionate (anche se l'assuefazione ha favorito tale processo evolutivo del pubblico): al infuori di Bobby Solo ben pochi hanno mai cantato *Se piangi se ridi* all'indomani del Festival di Sanremo. Il disco tuttavia è stato acquistato in parecchie decine di migliaia di esemplari nello spazio di pochi giorni e gettonato in tutti i *juke boxes*.

Potremmo indicare facilmente decine di best sellers nelle classifiche settimanali del *Variety*, del *Cash box* e di altri giornali specializzati americani che non sono affatto passati di bocca in bocca ma si sono limitati ad uscire come torrenti di suoni ingigantiti dai *juke boxes* dei bar. Ma per restare in Italia basterà indicare l'ultimo disco di Rita Pavone dove il «personaggio» per eccellenza della canzone italiana di questi anni si è metamorfizzato in voce-suono integrato agli effetti di amplificazione prodotti dall'orchestra. O il caso di Jimmy Fontana (con la canzone dal film *Il magnifico cornuto* che non a caso era un ideale contrappunto sonoro alla pellicola) la cui voce si è totalmente spersonalizzata piegata e trasfigurata dai voleri della tecnica dell'alta fedeltà. O ancora certi dischi di Mina e di Bobby Solo dove le vocali futilmente storpiate partecipano alla radicale «non espressività» del disco.

Appare chiaro che tale tipo di produzione discografico canzonettistica (il disco diventa infatti elemento indispensabile al raggiungimento di simili risultati) instaura un rapporto del tutto nuovo con il pubblico, il quale rinuncia ad una propria partecipazione attiva (la canzone ricordata e suscitatrice di ricordi) realizzata ricantando la canzone stessa: esso piuttosto la subisce passivamente annullandosi nel disco al momento dell'ascolto, divenuto fine a se stesso.

Si potrebbe affermare che tale situazione è frutto di un nuovo rapporto fra compositore e pubblico legato all'evoluzione culturale del pubblico stesso ed alle qualità della cultura a diffusione di massa per cui il fruitore non ha bisogno di sentirsi porgere l'opera dall'autore stabilitosi un livello di parità: quest'ultimo avvalendosi della propria specializzazione tecnica formula delle possibilità che potranno avverarsi solo con la partecipazione diretta e attiva dei singoli fruitori. Quello insomma che sembra proporre l'attuale musica aleatoria.

Ma qui è necessario distinguere: si potrà discutere sulla validità e sulla reale novità dell'opera cosiddetta «aperta» che non vuole più presentarsi come prodotto finito, ma questo tipo di opera almeno intenzionalmente non nega un reale intervento attivo e critico del fruitore, mentre diametralmente all'opposto quell'altro tipo di aleatorietà tutta casuale e meccanicistica di cui si hanno esempi nella musica classica contemporanea, al pubblico finisce soltanto per richiedere uno sterile e meccanico gioco di ricostruzione di parti. Ed è proprio a tale tipo di rapporto che si potrebbe per certi versi avvicinare quello prima illustrato della «canzone da non cantare»: rapporto cioè dove si verifica una coincidenza di passività da parte di entrambi i poli, autore e pubblico, che si arrendono entrambi alla meccanicità del prodotto. E questa meccanicità comporta che il ritmo che qui viene infatti svuotato dei suoi valori dinamici per ridursi anch'esso ad uno sterile gioco d'effetti, mentre tanta importanza riveste ad esempio nel jazz ed anche in altri tipi di musica contemporanea. Mentre è attraverso il ritmo che può avvenire un recupero dei valori espressivi della canzone. Come indichiamo ad esempio alcuni pezzi dei Beatles (checché ne pensino i moralisti che non a caso hanno sparso tanto inchiostro in occasione della *tournée* estiva del quartetto inglese).

Non a caso la musica dei Beatles e delle decine di complessi meno fortunati operanti in Inghilterra, nati nei quartieri operai di Liverpool, si riallaccia al blues e al rhythm and blues negro americano, attratta dai loro valori sia pure spesso a livello puramente emotivo e acritico, di polemica nei confronti dei valori costituiti della società. Proprio richiamandosi ai moderni blues di Chuck Berry, i Rolling Stones, i più pericolosi concorrenti dei Beatles, hanno finito per ricuperare a fini espressivi le meccaniche e parossistiche amplificazioni della sala di registrazione. Non a caso in Italia questa musica, come quella di Ray Charles, stenta a trovare terreno, ostacolata sia dalla scarsa educazione musicale sia dal moralismo conservatore che, dopo aver trattenuto la canzone italiana per anni sulle arretrate posizioni degli «usignoli in gabbia», finisce per favorire l'avvento di una canzone totalmente «oggettivata» che ha avuto origine negli Stati Uniti proprio da un aberrante svuotamento dei valori espressivi del rhythm and blues.

Rita Pavone: una «voce-suono»

Daniele Ionio

MEDICINA

Città del Messico

Più medici che atleti alla XIX Olimpiade

Allo studio il comportamento dell'organismo umano sottoposto a sforzi prolungati in altitudine - Una missione scientifica italiana si recherà nella capitale americana in ottobre - L'inchiesta del prof. Balke

I Giochi Olimpici che si svolgeranno a Città del Messico (2.240 metri d'altitudine) fra tre anni nel 1968 ripropongono il problema del comportamento dell'atleta in località a ridotta pressione atmosferica (27 per cento in meno che al livello del mare) e a ridotta densità dell'aria (23 per cento in meno a 2.060 metri).

Studi sulla fisiologia dell'altitudine dalle prime esperienze del Bert a quelle interessantissime del Mosso sul massiccio del Rosa sono stati fatti nel passato; più recenti le osservazioni eseguite sulle Alpi austriache dai professori Hans e Jungmann sul comportamento di soggetti che presentavano disordini cardiocircolatori ad altitudine e i tests eseguiti dal professor Hartmann su un gruppo di atleti con un dinamometro a mano prima in pianura e poi in alta montagna. Nessuna però delle esperienze citate ha separato la nozione di sforzo breve e sforzo prolungato per cui i fisiologi e i medici sportivi non le ritengono di grande aiuto per affrontare i problemi medico-fisiologici che la partecipazione ai Giochi di Città del Messico pone.

Uno studio completo e recente — è stato condotto lo scorso anno a Oklahoma City (altitudine 300 metri) e a Red River (Nuovo Messico) città situata a 2.300 metri — sui fenomeni collegati allo sforzo atletico prodotto ad altitudine è quello del professor Bruno Balke, titolare della facoltà di medicina dell'università del Wisconsin, pubblicato alcuni mesi fa dal mensile specializzato Track Technique.

Il professor Balke con le sue esperienze voleva rispondere a queste questioni:

1) in quale misura la capacità di lavoro aerobica (sforzo prolungato che necessita di una dose minima di ossigeno) sarà danneggiata ad un'altitudine simile a quella di Città del Messico?

2) l'altitudine influisce sulla capacità anaerobica di lavoro (sforzi brevi)?

3) quali sono gli effetti di un periodo di allenamento di dieci giorni a 2.300 metri interrotti con dei soggiorni in località ad altitudine più alta?

4) l'allenamento ad alta altitudine annulla le capacità di records dopo il ritorno al piano?

In laboratorio il professor Bruno Balke condusse esperienze per rispondere ai seguenti quesiti: a) lavoro su un home trainer ergometrico per valutarne le risposte cardiache, la tensione arteriosa, la ventilazione polmonare, gli scambi di ossigeno durante il lavoro passando progressivamente da basso ad alto regime; b) test ergometrico per misurare la capacità di lavoro anaerobico e due analisi del sangue prima e dopo il [illegible] per misurare del volume [illegible] dell'emoglobina, del colesterolo; naturalmente i tests atletici vennero fatti prima a Oklahoma City e in seguito a Red River.

I risultati furono: circa la capacità aerobica di lavoro si notò una riduzione sensibile della capacità di presa massima d'ossigeno durante i primi due giorni a Red River, un ritorno progressivo alla normalità dopo dieci giorni di allenamento ad altitudine. La ventilazione polmonare, al contrario, presentò una netta tendenza a salire nei primi dieci giorni in altitudine mantenendosi in seguito costante durante le differenti fasi di ricerca. I test sui 100 metri confermarono i risultati di laboratorio, cioè gli sforzi della durata massima di un minuto primo non risultano danneggiati dal cambiamento di altitudine, mentre i tests sul miglio denunciarono una netta caduta dei tempi, caduta che i dieci giorni di allenamento in altitudine non riuscirono a bloccare. Peraltro si notò un netto sensibile miglioramento delle performances dei singoli atleti al loro ritorno al piano.

Lo studio del sangue rivelò, come si prevedeva, un leggero aumento dell'emoglobina mentre [illegible] aumento del volume sanguigno in tutti i soggetti, fenomeno abbastanza importante per il problema del ricambio al livello del sangue.

Il prof. Bruno Balke giunse così ad una prima conclusione: l'allenamento ad alta altitudine migliora le possibilità di performances al ritorno al piano. Esperienze anteriori avevano già dimostrato che un periodo di sei settimane d'allenamento a quota 4.500 metri d'altitudine fa passare la combustione dell'ossigeno da 4 a 4,35 litri al minuto. L'aumento della capacità di lavoro fu in seguito mantenuta per due settimane prima di diminuire progressivamente nel corso delle sei settimane seguenti. Questa esperienza fatta nel 1956 indusse il gruppo del professor Balke a non limitare l'allenamento fisico durante i loro studi (Red River) a 2.300 metri, bensì ad utilizzare i monti dei dintorni per lunghe passeggiate a più alta altitudine che ebbero come effetto di migliorare il rendimento all'altitudine di 2.300 metri.

Una seconda conclusione cui giunse Balke fu che gli sforzi fisici che richiedono la utilizzazione della massima capacità aerobica (a partire dagli 800 metri in atletica leggera, cioè per gli sforzi che durano più di 1'30") sono più faticosi che in condizioni normali. Nella corsa del miglio si registrò lo scarto medio di 26" dopo ventiquattro ore in altitudine, di 13 secondi dopo dieci giorni. Inalterati invece risultarono gli sforzi che richiedono quasi esclusivamente una capacità anaerobica (le gare di atletica sotto i 400 metri). Gli atleti impegnati in queste gare dopo un certo periodo di acclimatazione di allenamento ad altitudine potranno anzi migliorare notevolmente i loro tempi.

Con l'allenamento e l'acclimatazione si potrà ristabilire solo parzialmente l'equilibrio per un lavoro aerobico: il soggetto non rientrerà però nel rigore atletico. Balke ritiene possibile che una lunga permanenza e intensi allenamenti ad altitudine superiore ai 2.300 metri, diminuiscano l'incidenza dell'inconveniente nella resa atletica ma non la eliminino.

Alla domanda se al ritorno al piano lo atleta risulterà danneggiato o meno dalla sua permanenza attiva in località a ridotta pressione atmosferica, le esperienze di Red River rispondono che dopo una settimana dal ritorno al piano i tempi delle gare di sprint e di velocità prolungata tenderanno ad essere leggermente migliori mentre nel mezzofondo e sulle lunghe distanze il progresso sarà considerevole.

Ne consegue che a Città del Messico saranno danneggiate tutte le gare in cui occorre uno sforzo intenso e prolungato, le corse dagli 800 metri in su, le gare di nuoto, quelle di canottaggio, le corse ciclistiche. A causa della minore densità dell'aria saranno avvantaggiati i salti, i lanci e le corse brevi. Negli sports di squadra — calcio e basket — si avrà una diminuzione meno evidente della efficienza fisica ma sarà il ritmo ad essere fortemente ridotto.

A Città del Messico per approfondire il problema del comportamento dell'atleta ad altitudine si sono già recati gruppi di tecnici della Repubblica Democratica Tedesca e dell'Inghilterra; nel prossimo ottobre vi si recherà anche una delegazione italiana formata da [illegible] atleti e tecnici. Gli svedesi hanno inviato una missione medica nelle Isole Canarie per le stesse ragioni; i sovietici da qualche mese tengono un'équipe di medici sull'altipiano del Pamir che presenta un'altitudine media sui 4.000 metri; i francesi hanno creato in gabinetto le condizioni atmosferiche della capitale messicana e da più di un anno conducono ricerche.

Il mezzofondista Halberg crolla sfinito dopo i 5.000 metri

Piero Saccenti

SCIENZA E TECNICA

Alla 31ª Mostra nazionale della RAI-TV

PROTAGONISTA E' IL «TRANSISTOR»

La Mostra Nazionale della Radio e Televisione ormai giunta alla sua 31ª edizione ha una sua storia: le prime occupavano i locali non molto ampi dell'esposizione permanente; nel dopoguerra furono necessari quelli più ampi della Triennale milanese. Arricchitasi della produzione televisiva la Mostra sempre più ampia passò nei grandi padiglioni della Fiera Campionaria e venne abbinata a quella degli Elettrodomestici. Con quest'anno le due manifestazioni pur mantenendo la contemporaneità si sono fisicamente ed organizzativamente suddivise mentre sempre maggiore rilievo acquista il «Salone Internazionale Componenti Elettronici» che risulta come il logico complemento per i motivi che vedremo della Mostra della Radio TV. Gli «antenati», se così possiamo chiamarli, degli attuali componenti elettronici occupavano nel passato una porzione ridotta della Mostra.

La Mostra di quest'anno, come del resto quelle degli anni precedenti, presenta la produzione tipica di apparecchi radio e TV sui quali sul piano tecnico non sono molte le cose da dire.

Prevalgono agli effetti dell'esposizione i televisori più grandi, più appariscenti e naturalmente più costosi degli apparecchi radio. Le radio ci sono nelle diverse versioni di radio grammofono e semplice radioricevitore e soprattutto nel campo dei transistor. Possiamo dire ormai che la radio a transistor con la caratteristica essenziale di essere trasportabile e di non dipendere dalla rete di distribuzione dell'energia elettrica tende a soppiantare l'apparecchio radio piccolo e medio potendo fornire le stesse prestazioni con un ingombro minore ed il vantaggio della mobilità. Anche se tali vantaggi si pagano con un costo superiore il pubblico si orienta sempre più verso la radio a transistor in quanto tale. Di conseguenza la gamma dei tipi che aveva avuto inizio con i modelli miniaturizzati di una decina d'anni fa si è fortemente estesa verso tipi di notevoli dimensioni capaci di ricevere in molti casi anche in FM muniti di regolazione di tono e di un sistema a bassa frequenza di caratteristiche notevoli. Sono anche in commercio apparecchi così piccoli da potersi definire addirittura «da taschino» e non più «tascabili», ma il pubblico li accoglie più che altro come curiosità della tecnica, mentre si rivolge ai tipi medi e grandi per le sue esigenze vere e proprie.

Nel campo dei televisori sembra presentarsi un mercato abbastanza favorevole per i televisori portatili di piccole dimensioni da 9 a 11 pollici, alcuni con alimentazioni dalla rete, altri addirittura a batteria e quindi indipendenti ed autonomi come le radio a transistor.

Le marche «buone»

Il Salone dei Componenti se dice assai poco ad un pubblico generico è però molto interessante sul piano tecnico ed anche perchè mette in luce alcuni aspetti strutturali ed organizzativi dell'industria elettronica che il pubblico non conosce.

Quando osserviamo un apparecchio radio o TV ne consideriamo il più delle volte oltre all'aspetto esterno «la marca», che viene considerata più o meno «buona» in funzione della pubblicità più o meno ben fatta e della «fama» che la casa produttrice ha saputo acquistarsi in un numero maggiore o minore di anni o decenni di attività costruttiva. Ma pochi hanno anche soltanto gettato uno sguardo all'interno dell'apparecchio e hanno considerato quanti «componenti» di caratteristiche diversissime esso contiene. E quasi nessuno ha osservato che molti di questi «componenti» (valvole, transistor, resistenze, potenziometri, condensatori, altoparlanti ecc.) portano a loro volta una «marca» che è diversa da quella dell'apparecchio. Ebbene in pochi campi come nell'elettronica per giungere al prodotto finito lavora una rete così ampia e complessa di fabbriche e di industrie differenziate. Soltanto nel caso di pochissimi gruppi industriali per lo più con sviluppo internazionale la maggior parte dei componenti viene prodotta all'interno del gruppo stesso, ma in ogni caso la produzione avviene in differenti officine ognuna delle quali opera con una tecnologia speciale, si vale dei suoi laboratori di controllo e di ricerca, di una sua organizzazione autonoma. Anche in questo caso quindi ove si «producono» apparecchi radio e TV prevalgono le operazioni di montaggio ed assiemamento mentre pochi sono i «componenti» costruiti sul posto.

Gruppi e famiglie

Pensiamo un istante ad un televisore di tipo normale: il mobile e la maschera frontale vengono prodotti da due fabbriche specializzate una nel campo della falegnameria l'altra nello stampaggio di materie plastiche. Il cinescopio è prodotto in un'altra fabbrica, ma a sua volta nasce come ampolla di vetro in un'altra industria ancora e viene completato poi a cinescopio utilizzando avvolgimenti, elementi magnetici e componenti elettronici diversi i quali provengono ognuno da un'industria specializzata. L'industria che fabbrica i condensatori di solito non è la stessa che fornisce i condensatori o le valvole, mentre gli altoparlanti provengono ancora da un'altra fonte che utilizza materiali magnetici speciali e coni che provengono ancora da altre fabbriche. E potremmo continuare.

Nei diversi stand, per lo più non molto grandi, entro vetrine o su pannelli senza particolari effetti spettacolari troviamo quindi per gruppi e per famiglie i diversi elementi essenziali che entrano negli apparecchi completi presentati con quello «stile» ormai affermatosi che le esposizioni assumono quando i compratori sono a loro volta dei tecnici e degli specialisti. Scompare quindi il pezzo d'effetto, il gioco delle luci, la schiera delle belle presentatrici: la esposizione si fa più semplice, lineare e nello stesso tempo corredata da un numero crescente di dati, di grafici, di specificazioni tecniche ed il personale presente negli stand è sempre ad un notevole livello di preparazione tecnica.

Nel Salone entro le varie vetrine e su semplici pannelli o anche semplicemente appoggiati su mensole si trovano quindi altoparlanti, transistor e semiconduttori di maggior potenza, valvole normali e speciali, condensatori e resistenze di caratteristiche, potenze e dimensioni molto differenziate, trasformatori e bobine, altoparlanti, motorini per giradischi e ventoline di raffreddamento, pannellini con circuiti stampati, gruppi di microrelé entro scatole trasparenti, contatti e microinterruttori contenuti entro ampolline sigillate di vetro e mille altri elementi complessi e gruppi d'ogni genere che svelano il loro vero essere e le loro caratteristiche soltanto all'occhio esperto ed interessato dello specialista, mentre danno a ogni visitatore la misura dell'evoluzione, della complicazione, dell'elevata specializzazione dell'industria elettronica, alcuni dei prodotti della quale poi nella loro complessità sono d'uso comune e possono essere facilmente e correttamente adoperati anche da un bambino.

p. s.